

LO SPAZZOLINO

Luciana Mandarino

La forma dei legami.



CONTANIMA

LO SPAZZOLINO

Luciana Mandarino

La forma dei legami.

Romanzo-memoir

Immagine di copertina: fotografia d'archivio dell'autrice, Luciana Mandarino
bambina con la zia Gerardina.

©2026 Contanima™ - Maurfix srl, Roma

ISBN 978-88-6863-028-7

*Alle lenzuola che sanno di sole, ai profumi delle
tovaglie, alle stoffe, ai rumori di cucito.
A noi, connessione di chi resta 11.*

Nota dell'autrice

Questo libro è un romanzo autobiografico ispirato a vicende personali e a fatti realmente accaduti. La memoria non è un verbale: è una trama di dettagli, sensazioni, ritorni. Per questo alcuni passaggi sono stati rielaborati nel racconto. La città e il contesto storico restano reali: perché la memoria, quando è collettiva, appartiene anche ai luoghi.

La mensola

La mattina ha un modo tutto suo di rimettere in fila la vita. Non chiede permesso: entra nel bagno con la luce, con l'acqua che scorre, con l'odore del sapone. Io lo ritrovo sempre nello stesso punto, sulla mensola, accanto allo specchio: lo spazzolino.

Sta lì, fermo e silenzioso, come un oggetto qualunque. Eppure, ogni volta che lo guardo, mi domando perché ci accompagna così a lungo. Forse perché ci strappa un sorriso appena ci vediamo riflessi. Forse perché ci ricorda che la bocca non serve solo a mangiare e a parlare, ma a trattenere – e a lasciare andare. O forse perché la giornata, per cominciare, ha bisogno di un rito piccolo e ripetuto: un gesto che ci riporti, senza clamore, dentro di noi.

Per me, quello spazzolino non è mai stato solo un oggetto. La memoria lo colloca in un luogo bellissimo e complicato, che si chiama famiglia. È stato il testimone di un lungo vagabondare tra stanze e volti, tra case e regole non scritte. Ogni mattina, in quel tepore che prece-

de davvero la veglia, basta posare gli occhi su di lui perché arrivino immagini: una voce, un profumo, un colore che torna.

Sono nata in Campania e sono cresciuta in una città di periferia. Negli anni Ottanta non era semplice portarsi addosso una storia “diversa”, soprattutto quando quella diversità aveva un nome preciso e pesante: divorzio⁽¹⁾.

I giornali titolavano “scandalo” quando la separazione riguardava persone note; io non ero nota, ma il paese sapeva comunque. E quando il paese sa, non colpisce solo due persone: colpisce una genealogia intera.

Il divorzio, in quei luoghi, diventava una specie di lutto. Un fallimento condiviso, un disonore che si attaccava alle porte, ai cognomi, alle facce. Le parole che circolavano non erano mai neutre: sacralità, vergogna, unità. E c’era sempre qualcuno pronto a spiegare che la famiglia, per essere “vera”, doveva restare intera, anche quando dentro si spezzava.

Di quella frattura, io porto addosso una conseguenza che oggi sembra incredibile. Dopo la separazione, un giudice decise che la soluzione più semplice e più giusta fosse separare anche le figlie. Mia sorella venne affidata a mia madre; io a mio padre. Avevo sei mesi. Sei mesi: l’età in cui una bambina non ha ancora imparato a chiamare, ma riconosce già il calore da cui dipende.

Si racconta – e io lo so per bocche “bene informate”, quelle che tramandano i fatti come si tramandano i rosari – che dopo la sentenza mia nonna paterna si rifiutasse di uscire. Le sue amiche del Sacro Cuore di Maria

erano una comunità compatta: donne pie, sì, ma anche donne con occhi pronti e domande taglienti. Per lei era troppo immaginare di dover sostenere quello sguardo.

Nei miei ricordi, di nonna Anna restano poche cose: un'eleganza mancata, un carattere burbero. E, come se la vita cercasse sempre una compensazione, accanto a lei c'era un marito dolce e sensibile: mio nonno, che sembrava fatto per smussare gli spigoli.

La famiglia di mio padre era un matriarcato. Le donne decidevano, tenevano insieme, proteggevano. Gli uomini, spesso, crescevano più lentamente, come se una devozione servizievole li autorizzasse – in quanto uomini – a sottrarsi a certe responsabilità. Dentro quel vortice di maldicenze e di regole, arrivai anch'io.

Il mio inserimento, in breve, divenne un caso. Ero una bambina senza mia madre accanto, un "cucciolo" che attirava attenzioni e cure come se la casa intera dovesse rimediare a un'assenza. In quella casa enorme iniziava la mia nuova esistenza. Le stanze mi sembravano un castello: il salotto rosso, il tappeto, il bagno dalle mattonelle verdi – uno stanzone, ai miei occhi. E su quel mobile con lo specchio sarebbe comparso, prima o poi, il mio primo spazzolino.

Della casa paterna conservo una fotografia del mio primo compleanno. È una foto singolare: ritrae me e mio padre, ma di lui si vede solo il corpo, magro, con le braccia tese a tenermi dritta. La testa è stata tagliata via. Un caso, certo. Eppure quella mancanza, in quella immagine, somiglia a un presagio: di lì a poco la sua scelta di partire per Milano avrebbe trasformato la mia

esistenza. Le altre foto di quel giorno – con zie, nonni, cugini annessi – sono perfette, quasi a testimoniare che sarebbero state le donne le figure portanti della mia storia.

Da quando mio padre era partito, in casa il telefono della SIP, grigio, aveva assunto una postazione centrale. Quando squillava, i miei nonni correvano a rispondere sperando fosse lui. Ricordo mio nonno che mi chiamava e mi aiutava a tenere in mano la cornetta, come se così piccola potessi riconoscere una voce e trattenerla. Io avevo capito soltanto che, quando accadeva, dovevo dire ciao. E puntualmente vedevo gli occhi di mia nonna inumidirsi.

Soffrivano entrambi. Milano, per loro, era troppo lontano. Eppure speravano che Mimmo ricominciasse a vivere; nel frattempo facevano del loro meglio per tirarmi su.

Crescevo e mi sentivo fortunata: avevo addosso una famiglia enorme, un alveare dove tutto si faceva insieme. Da bambina, gli adulti non si accorgono di essere osservati, e per me quell'esercizio era diventato un gioco. La casa era un palcoscenico: in una giornata entravano e uscivano attori diversi, e ognuno mi rivolgeva la parola o mi insegnava qualcosa. Mi sentivo un jolly: tutti si apprestavano a me, come se dovessi diventare grande in fretta, per non dover temere nulla.

Tra i miei parenti, ce n'era una che spiccava per stravaganza – o, forse, per libertà. Era zia Gerardina, la nipote di nonna Anna, considerata la più fragile del gruppo. In realtà aveva scoperto a vent'anni un difetto

cardiaco e, invece di scegliere la strada che ci si aspettava da una donna, ne aveva scelta un'altra: niente matrimonio, lavoro e viaggi.

Era sarta in un'azienda che produceva divise per militari, e il suo tempio del cucito, per me, era un mondo. Ogni pomeriggio zia Carmela, la sorella più grande, mi portava in macchina a prenderla fuori dalla fabbrica. Io, dal finestrino della Cinquecento, vedevo le donne uscire dal cancello come se fosse un giorno di festa.

Quando zia Gerardina entrava in macchina, mi dava un pizzicotto sotto il mento e si baciava la mano. Quel gesto era l'inizio del nostro pomeriggio in giro: negozi di stoffe, bottoni da comprare. Le due sorelle cucivano anche per le persone, ma l'addetta agli acquisti era lei. Nei negozi mi faceva toccare le stoffe e mi spiegava i tessuti; credo di aver imparato prima a distinguere la seta dalla viscosa che a saper contare. Il negozio dove il tempo si arrestava era quello dei bottoni: una fila di gente e una signora dagli occhiali spessi che, appena entravi, ti salutava sempre con la stessa parola – “Bellezza” – perché non ricordava il nome di nessuno e così si salvava.

Zia Gerardina ripeteva una frase che mi è rimasta addosso: il tatto ricorda. Lo diceva come una regola di vita, non solo di sartoria. Scegliere una stoffa buona, diceva, è garanzia di un abito bello. E un abito bello dipende dalla stoffa e dai bottoni buoni. Io la ascoltavo e intanto costruivo un alfabeto segreto fatto di trame, colori, superficiali.

Le nostre passeggiate finivano quasi sempre con un

gelato o una pizzetta, un segreto da tenere per evitare di essere sgridate una volta tornate a casa. Zia Gerardina sembrava una bambina: si divertiva a parlarmi, a spiegarmi le cose, a insegnarmi i colori.

Poi ci fu il giorno in cui la sua stravaganza raggiunse l'apice. Andammo dalla parrucchiera e lei decise che la mia folta chioma dovesse essere azzerata. Tornai a casa con i capelli cortissimi, "da maschio", e scatenai il malcontento del resto della famiglia. In quel palcoscenico ognuno aveva una parola da dire, un giudizio, un conforto maldestro.

In mezzo a quel trambusto di voci, zia Gerardina mi si avvicinò con il suo sorriso e mi spiegò che i capelli sarebbero ricresciuti più forti e più belli di prima; quindi tutte quelle chiacchiere erano inutili. Era la prima volta che un componente dell'alveare provocava il dissenso generale – e io ne ero la causa. Provai un disagio nuovo, e insieme a quel disagio arrivò una cosa più strana: una solitudine improvvisa.

In quel momento compresi che non potevo pronunciare la parola mamma. Compresi anche che mio padre non era più lì, tra quei volti che mi guardavano. Mi rifugiai in bagno per guardarmi. E lì, sulla mensola, c'era lo spazzolino: fermo, quasi in attesa.

Lo presi. Non so perché, non so come: ma cominciai a raccontargli il mio disagio, come si confida a qualcuno che non interrompe e non giudica. In quell'istante gli partorii un nome. Un nome solo mio: *Ciro*.

Fiera del risultato, dimenticai il taglio nuovo e mi apprestai a usarlo come si saluta un amico caro,

abbracciandolo. Ciro mi diede il coraggio di guardarmi allo specchio mentre lavavo i denti.

Solo più tardi avrei capito che quel coraggio mi serviva per altro: non per i capelli, ma per una frattura molto più grande, decisa lontano da me. Una frase pronunciata in tribunale, un foglio timbrato, e due bambine separate come se fosse la cosa più naturale del mondo.